

«IL TETTO» COMPIE CINQUANTA ANNI*

A fine dicembre 1963 usciva, dopo riflessioni e difficoltà molteplici interne ed esterne, il primo numero de «il tetto» che rappresentava una novità anche se il gruppo promotore proveniva principalmente dall'esperienza biennale di «Quarta Generazione» in quanto, come si può desumere dall'editoriale del primo numero che ripubblichiamo integralmente, la nostra rivista senza ripudiare il passato voleva essere nella continuità qualcosa di diverso e soprattutto di autonomo.

Come indicava anche il titolo della rivista, il nostro intento primario era quello di fare conoscere, diffondere ed approfondire gli orientamenti del Concilio Vaticano II che, dopo la morte di Giovanni XXIII, stava per riprendere il suo cammino di rinnovamento e di riforma della Chiesa Cattolica, operazione che a Napoli costituiva occasione per superare silenzi, elusioni, riduzionismi di ogni genere e soprattutto paure ed incertezze scaturenti dalla volontà di applicazione del consueto principio nel «quieta non movere».

Allo stesso tempo essere allora giovani appena laureati

* «Il tetto» ricorda anzitutto il nucleo fondatore della rivista ed in particolare coloro che tuttora fanno parte della redazione e dei collaboratori, ma in particolare il nostro ricordo va con commozione a coloro che non sono più tra noi e che non dimenticheremo anche se purtroppo ci hanno preceduti nel segno della pace: essi sono *Ciro De Luca, Mario Porzio, Marta Avitabile, Iginio Cappelli, Federico Tortorelli, Alberto Dell'Agli, Fabio Mazziotti e Mario Borrelli* ed insieme ad essi tutti coloro che hanno comunque collaborato con i loro scritti e contributi ai singoli numeri della nostra rivista (n.d.r.).

ed inizialmente coinvolti nelle professioni e nei concorsi era nostra intenzione riflettere e soffermarci sulla «questione meridionale» ed in specie sui problemi di Napoli e della Campania tenendo presenti i limiti delle politiche e delle culture dominanti e soprattutto le carenze delle forze politiche occupate prevalentemente a gestire strumentalmente il potere, il sottopotere, la corruzione. Tale proposito che nasceva anche dall'insoddisfazione derivata da molti di noi sulla attività delle organizzazioni cattoliche e dei partiti politici che aveva determinato il nostro esodo o allontanamento dagli stessi. Insomma l'esigenza di volere essere autonomi diveniva più urgente considerando anche le esperienze tentate negli anni cinquanta del Novecento da «testate più autorevoli e più collaudate quali «Cronache Meridionali» cogestite dal P.C.I. e dal P.S.I. meridionali e «Nord e Sud» fondato e diretto da Francesco Compagna che o cessavano di uscire oppure, specie dopo la pubblicazione del volume «Napoli dopo un secolo» edito nel 1961, prendevano la strada di collaborazione con i poteri di governo sino a concludersi dopo circa un decennio nella cessazione della attività.

Questa premessa era necessaria per ricordare le nostre origini, anche se non vogliamo fare un bilancio della nostra esperienza che si è svolta in questi cinquanta anni che non sono passati invano e che hanno consentito da un lato la fedeltà alle intenzioni originarie e d'altra parte hanno permesso di seguire le trasformazioni e le valutazioni dei tempi e degli eventi; si tratta infatti di novità e differenze che hanno riguardato anche il nostro interno, caratterizzati a volte da esodi, morti, fuoriuscite ed ingresso di nuovi aderenti, fatti sempre significativi che mai hanno interrotto il nostro cammino ed il desiderio di andare avanti. Malgrado le crisi, le delusioni, gli errori, il crollo di tante speranze possiamo dire che due principi ci hanno sempre ispirati: il «non mollare» che gli esuli di Ventotene ed in specie personaggi

come Ernesto Rossi indicava nel secondo dopoguerra e, «il Mezzogiorno» che Luigi Sturzo già nel lontano 1920 a Napoli indicava per sostenere l'autonomia dei credenti e non credenti nelle scelte distinguendo la società civile da quella religiosa, furono e sono valori che abbiamo sempre cercato di seguire. Eravamo e siamo convinti infatti che si dovesse essere liberi e coraggiosi nelle scelte onde non farci assorbire da quel che Emmanuel Mounier chiamava «il disordine costituito» tesi che rafforzava dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale cui seguiva l'indicazione profetica (qualche anno prima della sua morte avvenuta agli inizi del 1950) della necessità che «in tempi di Apocalisse era necessario vivere il Cristianesimo (e non solo) come Cristianesimo di Apocalisse».

In questa prospettiva ci siamo mossi con «il nostro piccolo guscio di noce» riuscendo a non essere passivi ed acquiescenti e cercando con tutti i nostri limiti di realizzare quel che Giuseppe Capograssi nella relazione introduttiva svolta a Roma nel 1954 al congresso nazionale dell'Unione dei Giuristi Cattolici Italiani che non a caso intitolava come esigenza di rispondere «ai bisogni ed alle attese dell'individuo contemporaneo».

Il nostro contributo in tal modo si svolgeva nel dialogo sia al nostro interno sia al di fuori cercando di essere attenti e di capire gli stimoli che le due società (civile e religiosa) si ponevano sia perché sin dall'inizio la nostra rivista era aperta a credenti e non credenti, a laici di diverse tendenze ed anche a militanti nella sinistra, purché attenti ai problemi religiosi così come noi eravamo sollecitati a non essere spettatori dinanzi ai problemi ed alle trasformazioni della società civile.

Non è infatti casuale che nel primo decennio abbiamo affrontati i temi della fine dell'unità politica dei cattolici, del superamento dei concordati, del dialogo alla prova con il mondo marxista specie italiano e successivamente ci siamo

battuti per la riforma del diritto di famiglia, in difesa della legge sull'introduzione del divorzio in Italia, alle battaglie per la pace nel mondo e nella lotta alla corruzione, alle violenze e a tutte le forme di disuguaglianza ed imbarbarimento; volevamo infatti lavorare con tanti nel garantire i diritti fondamentali dei singoli e delle organizzazioni, convinti che il progresso si radica sulle libertà e che le libertà sono conquiste continuative in quanto le libertà non sono mai donate e richiedono difese e sviluppi perché di libertà non c'è n'è mai troppa.

Inoltre specie in quest'ultimo tormentato ventennio di fine Novecento e di primo Duemila abbiamo cercato di difendere la nostra Carta Costituzionale convinti che la Costituzione italiana del 1948 non solo è valida ma, sia pure con alcuni ritocchi, ci pone all'avanguardia e ci assicura quel progresso e quello sviluppo dei singoli e dei gruppi convinti che i fallimenti di riforme improvvide e di riformismi avventurosi dimostrano la validità di un testo normativo che continua da avere un significato non solo per noi ma anche per la realizzazione di quella unione europea che si va faticosamente costruendo. Significativamente Giuseppe Dossetti (non a caso uno dei più significativi autori della nostra Carta) negli ultimi anni della sua vita proponeva a tutti come dovere la difesa della nostra Costituzione anche se «oggi siamo nella notte e dobbiamo vegliare ed essere vigilianti, come facevano nel Medioevo i monaci dinanzi ai pericoli delle invasioni barbariche, perché dopo la notte l'aurora verrà, anche se tarda a venire».

In tal senso, senza enfasi e senza trionfalismi ma con un pizzico di orgoglio ci sembra di potere dire che non siamo dei sopravvissuti o dei reduci nostalgici e colpiti da molte sconfitte ma ci sentiamo impegnati a continuare, attenti alle novità per vivere la nostra avventura, tenendo presente che l'economia ed il mercato non sono in grado assieme alla globalizzazione di risolvere i problemi umani che richiedono

l'osservanza di valori ed intenti di ben diversa levatura e che esigono come nell'Ottocento già scriveva Antonio Rosmini che oggi più che mai occorre «pensare e pensare in grande» se vogliamo uscire per vincere le crisi che colpiscono tanto la società civile quanto la società religiosa, tesi che oggi sta cercando di indicarci Papa Francesco con un insegnamento denso di speranze che non devono essere deluse.

«Il tetto» continua, augurandosi che il sostegno dei lettori e degli amici ci aiuti a fare sì che la nostra voce faccia parte del coro di quanti non sono caduti nella rassegnazione, ma credono, sperano e vivono ricercando e non essendo condizionati dalle memorie del passato che molti vogliono cristallizzare; siamo convinti «opportune et importune» che speranza e libertà sono il fondamento delle convergenze e del dialogo per costruire un mondo che sia a misura di ciascuno e che si sappia liberare dai vincoli delle teorie del mercato e della globalizzazione in quanto le crisi attuali si vincono sperando ed operando e insieme ricercando, senza preclusioni e preconcetti, risposte adeguate.

Pasquale Colella

IL TETTO continua Quarta Generazione. Il cambio di titolo, infatti, al quale siamo stati costretti da uno spiacevole contrasto col proprietario della testata, derivato, come appare dalle due lettere che pubblichiamo a parte, dalla nostra ferma volontà di indipendenza, non muta sostanzialmente nè la linea della rivista nè il gruppo di redazione.

Esso ci offre tuttavia l'occasione per fare il punto, dopo un anno di attività, sul nostro lavoro, chiarendo meglio a noi stessi ed a quanti ci seguono quale è il significato della nostra presenza a Napoli come gruppo di laici cattolici riuniti attorno ad una rivista.

Quando, un anno fa, cominciammo a lavorare per ridar vita a Quarta Generazione, eravamo mossi dalla constatazione del generale disimpegno dei cattolici napoletani nei confronti di tutti i più gravi problemi cittadini. A Napoli, infatti, più ancora che nelle altre parti d'Italia, vi erano da un lato dei laici che si disinteressavano dei problemi temporali, come se tale interesse non scaturisse necessariamente dal loro impegno spirituale, e dall'altro dei laici impegnati che dimenticavano la loro formazione religiosa, come se essa fosse del tutto separata dalla loro attività temporale. Sicchè i laici cattolici ci apparivano totalmente assenti, in quanto cattolici, dalla vita pubblica; quasi che l'esser cattolico comportasse necessariamente o il disinteresse per i problemi cittadini, in nome di una più genuina spiritualità, o l'abbandono, pratico se non teorico, dei propri principi, in nome di un preteso carattere tecnico di quei problemi.

Di fronte a tale situazione il nostro compito voleva essere principalmente quello di colmare un vuoto, ponendo all'attenzione di tutti certe questioni per noi fondamentali. Non ci ponevamo quindi precisi problemi di specializzazione, ma volgevamo la nostra attenzione ad ogni problema che, per le sue implicazioni di carattere etico, sollecitasse già necessariamente la nostra coscienza cattolica. E distinguevamo soltanto, nella

nostra azione, l'impegno tipicamente spirituale dall'impegno tipicamente temporale.

Ad un anno di distanza, riteniamo che l'esigenza fondamentale resti pienamente valida. I cattolici italiani (e quelli napoletani in maniera del tutto particolare) sono infatti sostanzialmente assenti, in quanto tali, dalla vita pubblica; e continuano ad ignorare i problemi temporali, come se il loro cattolicesimo non avesse nulla da suggerire in merito a quei problemi. Ma appunto per questo riteniamo anche che quella distinzione che allora facevamo tra il nostro impegno spirituale ed il nostro impegno temporale fosse troppo netta, rischiando di farci dimenticare l'unità sostanziale che sussiste pur nella distinzione. La carenza fondamentale dei cattolici italiani (e napoletani in particolare) ci appare oggi infatti proprio nell'aver troppo nettamente separato l'attività spirituale e quella temporale. In tal modo l'attività spirituale è divenuta insensibile ai più gravi problemi del mondo e l'attività temporale ha perduto la sua costante ispirazione religiosa.

Per il laico cattolico non vi è invece attività temporale che non tragga alimento da esperienze religiose, né attività spirituale che non sia sensibile ed aperta alle situazioni del mondo. Compito fondamentale del laico è infatti, come ha ricordato Paolo VI nel recente discorso al Movimento Laureati, di costituire il ponte tra la comunità ecclesiale e quella temporale, realizzando l'effettiva presenza della Chiesa al mondo e del mondo alla Chiesa. Il laico è cioè necessariamente impegnato, ma porta in questo impegno un suo atteggiamento spirituale particolare.

È per questo che, più che sulla distinzione, riteniamo di dover insistere oggi sulla sostanziale unità dell'impegno spirituale e dell'impegno temporale del laico, accentuando in modo particolare nella nostra attività il momento formativo. In una profonda e completa formazione cristiana del laico ci sembra implicita infatti l'idea di una sua presenza nel mondo continuamente alimentata dall'esperienza religiosa.

Nella sua forma tipica questa presenza del laico nel mondo si realizza indubbiamente attraverso l'approfondimento del proprio impegno personale nel posto che ciascuno occupa nella società civile. Nella situazione napoletana, tuttavia, quegli stessi motivi che ci hanno spinto ad unirvi postulano un'attenzione più vasta a tutti quei problemi che, pur rientrando certamente tra gli interessi fondamentali del laico, non trovano oggi chi li affronti sul piano professionale con i mezzi che sono a lui propri. Finché tale carenza dura il nostro impegno quotidiano nel ruolo che ciascuno di noi si è scelto non può disgiungersi quindi dalla denuncia di tutte quelle situazioni gravissime che testimoniano appunto

l'incapacità, da parte dei cattolici, di portare l'ispirazione religiosa che li fa tali nella loro attività temporale. Ed il nostro specifico impegno professionale non può separarsi quindi da un'attività di supplenza che cerchi di colmare in qualche modo tale grave lacuna.

Ma la nostra speranza, ed il nostro compito, è far sì che anche a Napoli vi siano dei laici che dalla propria esperienza religiosa vissuta sino alle più intime e profonde conseguenze traggano continuo alimento per lo svolgimento della propria azione temporale nel ruolo che ognuno si è scelto.

In questa nostra attività possiamo e vogliamo incontrarci infine con quanti, pur non essendo cattolici, muovono come noi da una precisa esperienza cristiana e, sul piano temporale, con quanti, pur non essendo cristiani, portano comunque, nel loro impegno nel mondo, una ispirazione di carattere essenzialmente religioso. Come ci ha ricordato infatti Paolo VI nel suo bellissimo discorso di Betlemme, la Chiesa non si dirige soltanto ai cattolici che già sono nell'ovile di Cristo, ma ha anche un invito alla collaborazione da rivolgere ai fratelli separati ed una missione di amicizia da svolgere in mezzo all'umanità.

Riportiamo il testo della lettera che il dott. Mario Forte, proprietario della testata di *Quarta Generazione*, ha inviato il 19 novembre 1963 al nostro direttore, e la risposta che, in data 16 gennaio 1964, il nostro direttore ha inviato al dott. Forte.

La chiarezza delle due lettere ci esime da ogni commento.

Caro Giorgio,

ritengo opportuno esporti per lettera alcune considerazioni in merito al problema della proprietà di "Quarta Generazione".

Come tu sai, la rivista nacque per iniziativa mia e di Giacomo De Antonellis, con lo scopo di aprire un dialogo su temi di carattere culturale e politico tra giovani di provenienza cattolica e giovani di provenienza socialista.

Questo, si era nel 1959, quando la dialettica tra i cattolici ed i socialisti era soltanto in una fase iniziale e ci sembrava pertanto necessario cercare di sollecitare iniziative di incontro che, al di fuori degli stretti limiti dei partiti, consentissero di vagliare e di meditare, nella fermezza delle rispettive ideologie, le reciproche posizioni in ordine ai problemi concreti della società italiana.

"Quarta Generazione", pertanto, non fu una manifestazione di qua-

lunquismo giovanile, ma occasione di incontri meditati nei quali potevano ritrovarsi — al di là dei limiti cronologici di generazione — tutti coloro che credevano nella prospettiva di un incontro dialettico tra i socialisti ed i cattolici. Non quindi discorso corporativo di generazione, ma precisa individuazione di uno stato d'animo del quale la rivista diveniva, quantomeno nelle intenzioni, sostanziale punto di riferimento.

Come è a tua conoscenza, io ebbi la proprietà della testata, mentre nella redazione figuravano presenti amici provenienti da diverse esperienze, anche se accomunati dai motivi di fondo che ho cercato di esportare. Fu proprio la presenza di queste diverse esperienze che consentì alla rivista di essere un organo sganciato da pressioni di gruppi politici o di correnti di partito.

Successivamente, per impegni di ordine personale di molti dei redattori, la rivista subì un periodo di stasi che fu superato proprio per l'apporto che veniste a dare tu ed alcuni altri amici; anzi per l'opera tua e di questi amici la rivista acquistò la sua nuova impostazione di punto di riferimento di un gruppo di giovani cattolici che, avvertendo la inadeguatezza "della cultura cattolica rispetto alla funzione che le è assegnata", avrebbero cercato di studiarne le cause e di suggerirne i rimedi (vedi editoriale del quarto numero).

Ritengo che ancora oggi sia questo il discorso di fondo della rivista; discorso che condivisi e che condivido — anche se successivamente escluso dal comitato di redazione — e sul quale non ho mai fatto pesare la mia "qualità" di proprietario della testata.

Pertanto, con un certo stupore mi sono sentito richiedere da te e da altri amici la cessione della proprietà della testata; richiesta motivata sul presupposto che, essendo io più direttamente impegnato in politica, avrei potuto rappresentare un elemento di disturbo per il futuro. A questa motivazione, aggiungete inoltre il desiderio di fare della rivista un qualcosa di vostro, nel senso cioè di avere non soltanto la conduzione materiale di essa, ma anche la proprietà della testata.

A questa richiesta la mia risposta — benché non condivida in pieno la motivazione — non è stata — come sai — negativa. Sono infatti giunto nella determinazione di cedervi la proprietà, non per la strana discriminante politica che fate, ma perché riconosco obiettivamente la validità del vostro impegno ed i sacrifici che esso deve comportarvi.

Aggiungo peraltro una condizione assolutamente irrinunciabile e cioè che la rivista resti svincolata da ogni gruppo politico sia di partito che di corrente.

Inoltre, come ebbi a dirti a voce, condividendo l'impostazione della

rivista, ritengo opportuno che nel comitato di redazione entri a farne parte io assieme a due altri amici, onde consentire che il dibattito interno della rivista diventi più completo per la presenza minoritaria di una componente più direttamente impegnata nell'attività politica.

Penso che questa proposta, oltre che essere legittima sotto l'aspetto culturale, non dovrebbe essere rifiutata da un gruppo redazionale che ha tra i suoi propositi quello di tenere aperto un dialogo con espressioni diverse del mondo cattolico.

Restando in attesa di un tuo cortese riscontro, rivolgo a te e agli amici del comitato di redazione i più fraterni e sentiti saluti.

F.to: MARIO FORTE

P. S.: Ove tu ritenessi, assieme agli amici della redazione, di mutare il titolo della rivista, quantunque la mia offerta di cessione della proprietà, ti pregherei di pubblicare questa mia sulla nuova rivista.

Caro Mario,

i miei amici ed io non accettiamo la cessione condizionata che tu ci offri della proprietà della testata di "Quarta Generazione". La rivista quindi cambierà testata.

I termini politicamente abili, ma chiaramente contraddittori della tua lettera non ci permettono infatti di prendere in considerazione la tua offerta.

Nella prima parte della lettera tu riconosci esplicitamente che è stato per opera nostra che la rivista ha continuato, o meglio ripreso, a vivere; e che è da noi che la rivista ha ricevuto la sua nuova fisionomia, come punto di riferimento di un gruppo di giovani cattolici. Riconosci quindi implicitamente che la tua proprietà della testata ha costituito in definitiva per oltre due anni un elemento del tutto formale, che mal si conciliava col tuo assoluto disinteresse per la rivista (che è poi la vera causa della tua successiva esclusione dal comitato di redazione).

E in uno sforzo che deve essere costato molto alla tua generosità ci annunzi che hai deciso quindi di cedere la proprietà della testata, in riconoscimento appunto delle nostre fatiche.

Se ti fossi fermato qui, avremmo forse anche potuto ringraziarti. Ma tu ci poni invece delle condizioni assolutamente inaccettabili. La se-

conda parte della tua lettera è infatti un preciso tentativo di strumentalizzare la nostra rivista ed il nostro gruppo, tentativo fatto in omaggio a sistemi e con uno stile che noi fermamente respingiamo, ben conoscendo queste tattiche vive nell'ambiente politico napoletano.

Non siamo noi ad importi una "strana discriminante politica". Strano è piuttosto che, con scarsa consequenziarietà, dopo aver posto come "condizione assolutamente irrinunciabile" la nostra indipendenza da ogni gruppo politico, tu voglia imporci la partecipazione tua e di due tuoi amici alla redazione proprio per assicurare la presenza in essa di una componente impegnata in un'attività politica di partito e di corrente.

Ma, a parte l'assurdo che tu voglia porre condizioni ad una rivista alla quale non collabori, per tuo disinteresse, da oltre due anni, è proprio la pratica di questa attività politica che si svolge a Napoli, e a cui tu partecipi, che non condividiamo. Ed è proprio l'assoluto disimpegno culturale e l'incapacità di agire in termini non strumentali di coloro che svolgono quell'attività politica che ci impedisce assolutamente di aderire alle tue proposte.

Il nostro proposito di tenere aperto un dialogo "con espressioni diverse del mondo cattolico" trova quindi conferma nel nostro rifiuto. La libertà e l'indipendenza del nostro gruppo e della nostra rivista ci sono troppo care per accettare finanche l'ipotesi di poter sentire un giorno affermare da te di aver mancato a patti o condizioni.

Senza compromessi di sorta noi tenteremo di percorrere la strada che abbiamo scelto con tutto l'impegno di cui saremo capaci, con tutti i sacrifici che essa comporterà.

F.to: **GIORGIO JOSSA**

* * *

Cogliamo l'occasione per ringraziare vivamente Giacomo De Antonellis che, dopo essere stato per vari anni direttore responsabile di *Quarta Generazione*, ha ceduto la direzione non appena i suoi impegni di lavoro gli hanno impedito di collaborare ulteriormente in maniera efficace alla rivista.

Sul numero del 4 aprile di Rinascita, settimanale ufficiale del P.C.I., è apparso un articolo di Lucio Lombardo-Radice che ha riproposto il tema dei rapporti fra cattolicesimo e comunismo in una nuova prospettiva; nella stessa linea si è mosso qualche giorno più tardi anche Alberto Cecchi sull'Unità.

Con una sensibilità per il fatto religioso, che nell'ambito del movimento comunista sembra purtroppo rimanere ancora limitata a taluni partiti dell'Europa occidentale, Lombardo-Radice riconosce che il Cristianesimo è espressione di autentici « valori » che, in quanto tali e benché diversi da quelli marxisti, « non possono dirsi antagonisti al materialismo storico ed all'etica del proletario »; l'eterogeneità con i principi cardini del cristianesimo non comporterà quindi per il marxista « uno scontro ideologico con l'avversario di classe », ma il « confronto ideale con correnti di pensiero che possiedono una carica rivoluzionaria o progressista ». E' perciò necessaria « una modificazione di certi giudizi classici del marxismo... in quanto esistono oggi correnti ideali diverse dal marxismo... che sono tali da far muovere chi li segue sinceramente nel senso del progresso o addirittura della trasformazione socialista della società ».

Non intendiamo in questa sede accertare fino a che punto tale posizione sia condivisa da tutto il movimento comunista italiano e quale sia la sua incidenza sui programmi di quest'ultimo; ci interessa invece sottolineare come essa non derivi da un'astratta revisione di principi tradizionali ma, come chiaramente si rileva dall'articolo citato, nasce dall'aver constatato l'esistenza di una rimeditazione profonda in seno al Cattolicesimo, che ha trovato nell'opera e nella personalità di Papa Giovanni il suo pieno riconoscimento e il suo maggiore impulso.

Questa rimeditazione è essenzialmente un ritorno alle origini, una ritrovata coscienza dei valori autentici del messaggio evangelico, oscurati dagli equivoci temporalistici, che ha nella fine della confusione tra

civiltà e cristianesimo e nel progressivo abbandono del compromesso con istituzioni temporali, spesso in aperto contrasto con i principi cristiani, insieme la sua causa ed il suo effetto. « La Chiesa si presenta oggi più povera di mezzi temporali, più fidente nella Grazia e meno nella forza, più audacemente convinta del primato dello Spirito Santo sugli strumenti politici, più disposta alla rinuncia ai privilegi ed ai sostegni legali ». Essa va oggi abbandonando il « prestigio temporale di cui l'esperienza occidentale l'ha caricata fino a soffocarne la libertà e l'universalità visibili; essa riacquista la piena consapevolezza della sua cattolicità non solo geografica, ma sociale e culturale, liberando la fede dai limiti di una tradizione culturale contingente ».

Questo nuovo atteggiamento della Chiesa porta a darle una diversa conformazione sociologica, in netta contrapposizione a quella di fronte alla quale uomini come Marx, Engels e Lenin si erano espressi in termini pesantemente negativi; le apre prospettive missionarie impensate; la accosta ad ambienti fino ad oggi tenuti lontani più dalle strutture temporali della comunità ecclesiale che non da una loro incapacità di accogliere il messaggio del Cristo. Quanto più quindi quella rimeditazione sarà portata avanti e quanto più sarà allargata ed approfondita, tanto più sarà possibile per i marxisti, nella attuale fase di revisione generale dei principi tradizionali, senza nulla cedere sulla validità della dottrina e degli strumenti di valutazione, procedere a quella modificazione di giudizi classici sull'esperienza religiosa, cui accennava Lombardo-Radice; il che, su un piano più pratico, dovrebbe significare la possibilità, anche in una società socialista, di garantire la libertà e della coscienza del singolo e della Chiesa come istituzione.

La più ampia e meditata apertura della Chiesa verso il mondo che soffre, la nuova consapevolezza del valore essenzialmente spirituale del suo messaggio da un lato, le modifiche all'interno del mondo comunista con l'abbandono dello sterile dogmatismo dall'altro, costituiscono condizione necessaria di quel dialogo e di quella comprensione reciproca di cui oggi da più parti si avverte in modo crescente l'esigenza e che è senz'altro da sollecitare per un sereno sviluppo della città terrena, ma, ancora prima, da parte cattolica, come espressione di quella fraternità, di quell'amore, nel quale si compendia tutto il Cristianesimo.

Nell'editoriale del numero scorso individuavamo alcuni mutamenti, **pratici e di principio, nell'ambito del movimento comunista internazionale e della Chiesa Cattolica e, nel coglierne le reciproche interferenze, intravedevamo la possibilità che fra questi due « mondi », finora di fatto così lontani, si instaurasse un rapporto nuovo, fondato sulla comprensione reciproca, del quale ci sembrava di poter stabilire la piena validità, almeno in quanto espressione di un'esigenza spirituale.**

Sollecitati sia da una serie di recenti ed interessanti pubblicazioni (che indichiamo in altra parte della rivista in un articolo ad esse appositamente dedicato), sia dal perpetuarsi del sospetto con cui da parte di alcuni viene accolto ogni tentativo o proposta di dialogo tra cattolici e comunisti, ci sembra opportuno riprendere l'argomento rimeditandolo nelle sue radici spirituali. Riservandoci cioè di trattare nei prossimi numeri il tema della possibilità, dell'attualità e dei tempi di un incontro fra cattolici e comunisti nei vari settori del temporale, in questo editoriale limitiamo volutamente il discorso all'esame preliminare del concetto di dialogo nei suoi motivi spirituali, fondandoci su quei passi della *Pacem in terris* e dei discorsi di Paolo VI in Terrasanta che più espressamente individuano lo « stato di dialogo » in cui i cattolici si devono porre di fronte a « chi non crede o crede in modo non adeguato ». Crediamo infatti che in questo modo sia possibile eliminare degli equivoci e distinguere il dialogo, esigenza insopprimibile dell'uomo, dall'incontro tra forze politiche diverse.

Dialogo significa discorso fra persone, scambio di idee e di sentimenti fra persone. Può trattarsi di un discorso specifico, su un oggetto determinato; ma in senso lato esso è quel discorso continuo e indefinito che riempie di sé ogni rapporto fra uomini. Attraverso di esso la personalità umana si arricchisce e si perfeziona. Il dialogo è dunque una condizione di esistenza della persona umana: « gli esseri umani, essendo persone, sono sociali per natura. Sono nati quindi per convivere e operare gli uni a bene degli altri ». Questo principio di diritto naturale, presente

in molte filosofie, assume un particolare valore nel cristianesimo, che vede nell'amore fra gli uomini il riflesso dell'amore dell'uomo per Dio e di Dio per l'uomo. Il cristiano, che crede in un Dio che ha intensamente e singolarmente amato ogni uomo fino ad incarnarsi per la salvezza di tutta l'umanità, non può non amare in quello stesso amore anche chi « non ha chiarezza di fede o aderisce ad opinioni erronee » e « può essere domani illuminato e credere alla verità; e non può dimenticare « che il nostro prossimo, quello che dobbiamo amare come noi stessi, non è solamente il nostro fratello cristiano ». Ha detto a Betlem Paolo VI: « Sappia il mondo di essere amato e stimato da chi rappresenta e promuove la religione cristiana con una dilezione superiore ed inesauribile. E' l'amore che la nostra fede mette nel cuore della Chiesa, la quale altro non fa che servire da tramite dell'amore immenso, meraviglioso di Dio verso gli uomini ».

Il dialogo è quindi per il cristianesimo una « permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui »; e si propone al cattolico dall'intimo della sua fede (al di là delle posizioni che egli assuma nell'autonoma sfera del temporale).

Creedere che il dialogo col mondo sia impossibile sarebbe dunque, in definitiva, mancare di fiducia nella grazia di Dio. Anche di fronte a persone o gruppi che si ispirano a posizioni assolute ed esclusive, che rifiutano ogni incontro ed intesa, il cattolico deve invece restare in quel suo « stato di dialogo » senza scoraggiarsi per il silenzio o l'ostilità dell'altro. « Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo, qualunque sia l'aspetto che esso presenta ed il contegno che esso gli ricambia...; questo vuol dire che la missione del cristianesimo è una missione di amicizia in mezzo all'umanità, una missione di incoraggiamento, di promozione, di elevazione ».

Il cattolico ha però il compito di incarnare nella particolare situazione storica in cui vive questa esigenza di dialogo: compito costante che deve tenere conto delle « situazioni storiche incessantemente evolventi ». Il cattolico deve cioè essere attentissimo ai mutamenti profondi che la storia continuamente determina nelle posizioni cui si ispirano persone e gruppi: se chiude gli occhi di fronte alla realtà che muta e per una mancanza di generosità si ritira in schemi invecchiati e in giudizi ormai falsi, sarà necessariamente portato a perpetuare vecchie chiusure o a crearne nuove, escludendo così da quella « permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi » molti di coloro che pur sono il suo prossimo. Egli respingerà così l'invito di Papa Giovanni: « I nostri figli per-

tanto devono vigilare su se stessi per non adagiarsi soddisfatti in obiettivi già raggiunti». E si precluderà la via ad una migliore comprensione di quegli stessi movimenti assoluti ed esclusivi che pure, «nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana», contengono senza dubbio «elementi positivi e meritevoli di approvazione».

Occorre inoltre tenere sempre presente che il dialogo è l'occasione più fertile per ricordare «gli uni agli altri che siamo tutti responsabili dell'umanità e che la nostra esistenza non acquista il suo vero senso che in questa visuale» (Jolif); e che «gli incontri e le intese», quindi, «fra credenti e quanti non credono o credono in modo non adeguato perché aderiscono ad errori, possono essere occasione per scoprire la verità e per renderle omaggio».

Il dialogo aiuta infatti il cattolico a ripensare, ed a volte a riscoprire valori perduti; a vivere quotidianamente il cristianesimo come festa di valori ritrovati; ad intendere che «gli esseri umani... sono portati per natura a incontrarsi nel mondo dei valori spirituali, la cui progressiva assimilazione apre ad essi possibilità di perfezionamento senza limiti».

L'ottimismo di quest'ultima frase, che viene esaltato dalla comune paternità di Dio e dà un contenuto fraterno alla «solidarietà operante», trova la sua espressione più ampia e serena in quel passo del discorso di apertura del Concilio in cui Papa Giovanni, respingendo «le insinuazioni di anime pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura», proclamava che «nel presente ordine di cose la buona Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani che, per opera degli uomini, e per lo più oltre la loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento dei suoi disegni superiori ed inattesi».

LO schema 13 «De Ecclesia in mundo huius temporis» è il luogo di incontro privilegiato dei più tormentati e vitali sviluppi teologici di questi ultimi tempi. I suoi quattro capitoli sulla "vocazione integrale dell'uomo", sulla "Chiesa al servizio del mondo e degli uomini", sui "rapporti dei cristiani con il mondo in cui sono chiamati a vivere" e sulle "principali caratteristiche della presenza dei cristiani nel mondo" implicano un ripensamento ed una rielaborazione dell'antropologia cristiana, dell'ecclesiologia, della problematica del "naturale" e del "sopranaturale", implicano una rinnovata meditazione sul senso delle realtà terrestri, una teologia della storia più articolata e compiuta, uno sforzo di riflessione originale sulla presenza e la funzione dei laici. Esso richiederà inoltre nella vita della Chiesa tutto un dilatarsi e un modificarsi delle strutture, con l'abbandono di tante posizioni storiche, culturali e psicologiche, e consentirà una presa di coscienza sempre più ampia e profonda della sacramentalità della Chiesa stessa.

Ma lo stesso titolo (del resto provvisorio) dello schema ha in sé una questione grave e che affanna ogni cristiano che rifletta sul suo esser cristiano. Quale è il senso di questo mondo e dell'operare in questo mondo? Quale è in esso il modo di presenza della Chiesa?

In una conferenza tenuta di recente a Roma e diffusa dalle principali riviste specializzate, il padre Schillebeeckx, criticando "la concezione ancora troppo dualistica della relazione tra la Chiesa e il mondo che sembra essere alla base dello schema e che porta a parlare del mondo come di un'occasione per esercitare la carità", osserva che "la rivelazione-parola, della quale la Chiesa è organo, non fa altro che esplicitare le implicazioni della presenza assoluta e gratuita di Dio, la quale, come rivelazione-realtà, è presente nella vita degli uomini, ancor prima che questi siano confrontati storicamente con il fenomeno Chiesa".

"Parlare di rapporti tra la Chiesa e il mondo non è dunque avviare un dialogo tra la dimensione propriamente cristiana e la dimensione non-cristiana della nostra vita di uomini; non è un dialogo tra il religioso e il profano, tra il soprannaturale e il naturale o il mondano, ma un dialogo tra le due espressioni autenticamente cristiane e complementari di una sola e medesima vita teologale, nascosta nel mistero del Cristo".

Dire questo non significa cadere nell'«ingenuo ottimismo» nei riguardi del mondo, ma solo evitare il «crudo pessimismo».

Il mondo, nel pensiero del padre Schillebeeckx, è "ciò che è stato dato all'uomo perché ne faccia un mondo umano...; è una creatura, non Dio, ed è segnato da questa sua condizione di creatura"; esso partecipa dell'ambiguità di tutto ciò che è umano e che è lavorato dal peccato; è di questa ambiguità che San Paolo dice: "Non vogliate conformarvi a questo mondo; trasformatevi e rinnovatevi invece nella mente per saper discernere qual'è la volontà di Dio: quello che è buono, che piace a Lui ed è perfetto" (Rom. 12, 2).

Questa prospettiva del mondo, che lo conosce come ambiguo ma non come estraneo, è più scritturistica che non quella di chi, come Thils, vede "una progressiva spiritualizzazione delle realtà terrestri, un influsso trasformatore della grazia che si traduce sul piano delle realtà sociali e culturali e rappresenta un'anticipazione dell'opera finale dello spirito", mettendo così in ombra l'ambivalenza di "un operare umano che genera, in un unico agire, un universo redento e un universo peccatore" (Congar).

Conoscere il mondo come creazione è anche "affermare la secolarità dei compiti terrestri. La creazione, infatti, è un atto divino che pone le realtà terrestri nella sfera loro propria, un atto del quale la Bibbia parla come di un atto che desacralizza e demistifica il mondo, e che dona il mondo a sé stesso, alle mani dell'uomo per la gloria di Dio" (Schillebeeckx).

Conoscere il mondo come creazione, quindi, mentre da un lato esalta i suoi vincoli di unità, nel piano divino, con la Chiesa: unità nel Cristo e nel Suo Spirito, unità nel termine finale, unità nell'uomo ("ricapitolatore dei valori e degli elementi del cosmo", Massimo il Confessore); dall'altro suggerisce la distinzione tra l'opera profana, "espressione oggettiva, non già sacrale ma santa e santificata, della comunione degli uomini con il Dio vivente", e che non arriverà al Regno se non attraverso una purificazione (per crucem ad Resurrectionis gloriam), ma che conserverà sempre la sua sostanziale identità (Apoc., V, 9), e la Chiesa "come istituzione di salvezza, con la sua confessione esplicita di fede, il suo culto

ed i suoi sacramenti, espressione diretta e sacrale di quella comunione degli uomini con Dio" (Schillebeeckx).

Il momento dell'unità, della non estraneità al mondo, è, per la Chiesa, fondamentale: la Chiesa che, per amore, supera sé stessa e si rende presente al mondo, cammina sulle orme di Gesù, così come Gesù, andando al mondo, ha camminato sulle orme della volontà e dell'opera del Padre. Come scrive von Balthasar: "Venendo dal Padre ed andando al Figlio, all'ombra quindi dello Spirito Santo, il terreno della creazione è in anticipo un terreno sacro, un terreno che appartiene alla Chiesa, fondamentalmente abitato da Essa e quindi idoneo, secondo le possibilità, ad essere ordinato ed effettivamente abitato da Essa".

Il momento della distinzione è quello del rispetto dei reciproci modi di essere e di operare. Senza il momento della distinzione si confonderebbero le missioni; si rischierebbe di sacralizzare realtà che devono restare profane; rinascerebbe la tentazione teocratica (già presente nell'integralismo); gli equivoci temporalistici si troverebbero giustificati. Il rischio della distinzione sta nel considerarla senza il momento di unità: è questa la posizione rigorosamente dualistico-escatologica che passa per Lutero ed arriva a Barth (che ha però temperato le sue posizioni), al padre Bouyer e a non pochi altri teologi cattolici, e che svaluta pessimisticamente questo mondo "giudicato e condannato da Dio". Il rischio, ancora, di questa posizione è quello di incoraggiare una "spiritualità di fuga", che ha scarsamente il senso della comunità e della responsabilità, che induce a "limitare la verità e la vita divina ad una certa parte della propria esistenza, alle cose di culto e di "religione" e, nei migliori, alle vicende della vita interiore" (Maritain): è una spiritualità in cui spesso è presente la tentazione del Tabor: "Pietro disse a Gesù "Maestro, è bene che noi si stia qui; faremo tre tende, una per te, una per Mosè ed una per Elia" e non sapeva quel che diceva" (Luca, 9, 33).

Una Chiesa che è in questo rapporto di unità-distinzione col mondo e che ha del mondo una concezione come di "un cristianesimo implicito" non può essere una Chiesa monologante. "Essa — per riprendere ancora le felici espressioni del p. Schillebeeckx — non deve solo dire qualcosa a questo mondo, deve anche ascoltarlo. Deve ascoltare ciò che il cristianesimo, nella sua espressione implicita, deve dire sulla umanità concreta, sui progetti di un mondo migliore, sul matrimonio, sulla famiglia ecc. Una Chiesa monologante chiuderebbe gli occhi davanti alla luce che l'umanità, travagliata dalla grazia, lascia scorgere con evidenza. Quando la Chiesa, a partire dalla rivelazione parola, si mette, con attitudine

recettiva e critica, in ascolto della verità che si elabora in questo mondo di uomini, essa non ascolta una voce estranea che le giunge dal di fuori, ma la voce del Cristo vivente che è il capo della Chiesa ed il Signore del mondo". E' questo il dialogo essenziale di Dio con gli uomini che si è intrecciato a Pasqua ed alla Pentecoste e passa attraverso Gesù Cristo e continua instancabilmente oggi. E' quel dialogo di cui Paolo VI (Ecclesiam suam, parte III) ha detto che "si trova nell'intenzione stessa di Dio. La religione è di natura sua un rapporto tra Dio e l'uomo. La preghiera esprime a dialogo tale rapporto. La rivelazione... può essere raffigurata in un dialogo nel quale il Verbo di Dio si esprime nell'Incarnazione e quindi nel Vangelo".

Questo dialogo ha oggi delle difficoltà a svilupparsi.

Difficoltà interne alla cristianità. La tensione cioè sempre rinnovata tra Pietro e Paolo, "fra la fede del rinnovamento mediante il contatto dei gentili ed il protezionismo spirituale della comunità primitiva".

Tensione fra la "missione" e la "istituzione" che non deve portare, per meglio essere presente al mondo, né a "ridurre l'edificio della Chiesa alle sue iniziali e minime proporzioni, quasi che quelle siano solo le vere, solo le buone" (Ecclesiam suam, parte II), né a fare dell'istituzione un ostacolo alla sempre più trasparente sacramentalità della Chiesa. E qui il discorso sulla "Chiesa povera" rivela la sua centralità nella riflessione che la Chiesa fa di sé.

"La povertà della Chiesa — ha scritto il padre Martelet — deve essere soprattutto la sua completa ministerialità, il suo servizio esclusivo, cioè la sua perfetta sacramentalità rispetto a Gesù Cristo nel mondo". E dire che la Chiesa è sacramento significa definirla "non come potenza, ma come servizio, non come dominio, ma come ministero, non come trionfo, ma come umiltà, non come agiatezza, ma come povertà, come « Kenosi »": e servizio, ministero, umiltà e povertà sono i "praeambula" del dialogo: senza di essi c'è monologo, sordità, aggressività, rifiuto. L'integrità, che è stato detto una teologia del rifiuto e del risentimento, è proprio la veste dottrinale di una Chiesa che "non si decentra continuamente da sé stessa per essere orientata dallo Spirito verso il Cristo".

Ma ci sono difficoltà proprie del mondo nell'affrontare il dialogo con la Chiesa. C'è nel mondo "un riflesso di diffidenza, ed esso non desidera altro che di vedere la Chiesa starsene in esilio" (Liégé); c'è l'ottimismo di una "umanità che crede bastino a sé stessa le proprie forze per dare di sé espressione piena, stabile e benefica" e c'è il pessimismo "di chi dichiara fatali, inguaribili e forse anche appetibili come manifestazione

di libertà e di autenticità i propri vizi, le proprie debolezze, le proprie morali infermità" (*Ecclesiam suam*, parte III).

C'è un risentimento contro quel mondo cristiano che è stato ostile o estraneo ai faticosi processi di umanizzazione dell'uomo, biblici nella loro essenza (*Gen.*, I, 27-28), e che è diventato "risentimento tragico contro il cristianesimo che pure trascende il mondo cristiano" (Maritain).

Perché il dialogo tra la Chiesa e il mondo maturi fino a suscitare la fecondità di un discorso sempre più comune (anche se ricco, nel fondo, delle specificità dei due dialoganti) urge ritrovare e ripensare il vero ruolo dei laici. "L'aver considerato i laici come una massa passiva ed uniforme, come una specie di sostanza indifferenziata su cui opererebbe la "Chiesa", ha prodotto conseguenze gravi per il rapporto tra Chiesa e mondo... In fondo il dimenticare il vero ruolo dei laici provoca un clericalismo da parte della Chiesa e un laicismo da parte del mondo" (Congar).

Il cristiano, è stato detto, è un messaggero e, come tale, un mediatore (la Chiesa è, in una sua dimensione essenziale, "mediazione") tra Dio e il mondo, e chi dice messaggio, dice parola e dialogo: dialogo con Colui dal quale il messaggio procede, dialogo con quelli cui il messaggio si rivolge. E per far sì che la mediazione che è nella natura del laico non sia disattenta, stanca, ripetitrice, bisogna appunto che egli non sia malato di clericalismo, ma "sia formato per le sue particolari responsabilità cristiane che devono essere esercitate nella trama della storia e del mondo" (Congar).

Bisogna che egli, divenuto adulto nella Chiesa, sappia che essere apostolo non significa sfuggire alle alternative e trincerarsi di fronte al "mondo nuovo" o risolvere ogni problema monisticamente escludendo uno dei termini, ma che essere apostolo significa "tutto penetrare, per ciò che può essere legittimamente assunto, dell'uomo e del mondo che l'uomo si è formato" (Suhard).

Bisogna che quotidianamente il laico, nella fede e nella preghiera, nello spirito e nella verità, si unisca all'Incarnazione che continua.

L'ATTUALITÀ DEL DISSENSO

Nata, esattamente cinquant'anni fa, in una stagione politico-culturale segnata dall'aprirsi di grandi speranze, *il tetto* è stata sempre considerata una rivista «di area», legata cioè allo specifico ambiente del cosiddetto «dissenso cattolico» da cui aveva avuto origine, senza però che questa sua provenienza escludesse un intenso e costante impegno sull'attualità sociale e politica. In realtà, anzi, un'accentuata sensibilità per questo tipo di temi e una forte rivendicazione di laicità sono state fin dall'inizio tra le motivazioni centrali della rivista. Si spiegano così, per fare due esempi tra i più significativi e caratterizzanti dell'atmosfera politico-culturale dei suoi primi dieci/quindici anni di vita, l'insistenza sulla rottura dell'unità politica dei cattolici e l'impegno anti-concordatario (tanto per ragioni civili quanto per ragioni religiose).

Ora che risultano profondamente mutati sia lo scenario esterno sia la composizione interna della rivista, resta tuttavia costante l'attenzione all'attualità sociopolitica, in modo particolare a una sua spregiudicata lettura critica. Dalla stagione del dissenso deriva quindi anzitutto la volontà di non accontentarsi delle giustificazioni ideologiche del potere, tanto religioso quanto civile, giustificazioni che troppo spesso nascondono le motivazioni di scelte e prese di posizione concrete, riconducibili alla logica delle appartenenze e alla salvaguardia di interessi che non s'ha il coraggio di confessare. Analogamente discende dall'ispirazione originaria della rivista una concezione dell'impegno reli-

gioso e della militanza politica che si rifiutino di mettere a tacere la propria coscienza, cioè la capacità di giudicare i fatti senza l'avallo dell'autorità. In altri termini, non sono autentiche né una religione né una politica che, in nome del principio di autorità, esigano dai propri adepti di mettere a tacere il senso di giustizia della coscienza civile. Ogni volta che la fedeltà a un credo religioso o politico impone il sacrificio del proprio civismo, con la conseguente necessità di nascondere l'indignazione morale, è necessario – anzi eticamente e politicamente indispensabile – dissentire. Infatti, contrariamente a quanto viene contrabbandato come collante necessario dell'appartenenza a una comunità religiosa o politica, sul piano etico non ci sono ragioni «istituzionali» che possano giustificare atteggiamenti e pratiche moralmente inammissibili e penalmente rilevanti. È questo il principio di fondo che ha ispirato e ispira, da un lato, la denuncia di un certo atteggiamento ecclesiastico di silenzio, indifferenza e sottovalutazione della delinquenza organizzata (per meglio intenderci: camorra e mafia) o della pedofilia, e dall'altro, il rifiuto dell'antropologia dell'appartenenza, troppo spesso praticata anche dai partiti della sinistra, mirante esclusivamente all'occupazione di posti di potere per meglio blindare il consenso. Qui si tocca una sfera che esula, prescinde e precede l'accertamento delle responsabilità penali, sempre individuali, che vanno ovviamente lasciate agli organi competenti. Tocca viceversa alla vigilanza e all'attenzione critica dell'opinione pubblica, che deve esprimersi ben prima delle sentenze dei tribunali, combattere la «zona grigia» dell'acquiescenza culturale e sociale, della pigrizia e del lassismo.

In questo senso, è innanzitutto sul piano etico-politico dell'impegno intellettuale che l'ispirazione originaria del dissenso da cui proviene l'esperienza de *il tetto* mantiene ancor oggi la sua attualità. Questa attualità è resa necessaria dal fatto che non sono molti coloro che mettono in pratica

l'ammonimento del premio Nobel Octavio Paz, secondo il quale il primo dovere dell'intellettuale è denunciare senza tentennamenti le scorrettezze del proprio gruppo di riferimento.

La necessità del dissenso deriva dunque dal fatto che i fini della causa per la quale ci si batte non possono costituire l'unico criterio morale. In realtà, la logica delle istituzioni, finalizzate esclusivamente all'autoriproduzione, utilizza il richiamo dei fini ultimi per coprire la scelta di mezzi discutibili, spesso moralmente ripugnanti e in qualche caso anche illegali, il cui uso non è affatto indispensabile per garantire la vittoria della causa, ma soltanto la sopravvivenza dei gruppi dirigenti e il loro attaccamento al potere.

L'eredità del dissenso è anche la sua attualità, che ci invita a lavorare sulla zona grigia dell'acquiescenza alle diverse forme di potere, che si dissimulano e pretendono di autoassolversi in nome della loro permanenza. Occorre riconoscere la grande forza persuasiva delle appartenenze e della loro pretesa unanimistica: sottrarvisi e denunciarle significa anche esser consapevoli della loro capacità seduttiva, e perciò impone di mantenere alta la vigilanza. In definitiva, infatti, solo un pensiero critico e autocritico può alimentare una cultura creativa, capace di rispondere alle sfide etico-politiche del futuro.

Fabio Ciaramelli

ALLA RICERCA DELLA «TERRA PROMESSA»

È questo un tempo di grazia, la stagione della Speranza! Come quando, nel 1963, è nata questa rivista, durante il pontificato di Giovanni XXIII e nel fervore del dibattito dei padri conciliari. In questi 50 anni la stella polare della redazione de «il tetto» è stato appunto l'insegnamento del Papa «buono» e la lezione del Concilio Vaticano II. Nel corso degli anni abbiamo da una parte registrato i ritardi della sua attuazione e dall'altra tenuta viva l'attenzione su quella stagione che, iniziata con grande coraggio da Papa Roncalli, si era poi smarrita nelle stanze dei palazzi vaticani abitate anche da pontefici poco convinti della opportunità di proseguire sulla strada della collegialità all'interno della Chiesa e del dialogo con il mondo moderno

Papa Francesco oggi offre alla comunità ecclesiale dei cattolici una grande opportunità storica: infatti dopo 50 anni ripropone con forza la convinzione che la modalità di trasmissione dell'annuncio della fede dev'essere consona al tempo in cui viviamo. Un'esigenza già avvertita con forza da Giovanni XXIII. La Chiesa, secondo papa Francesco, deve raccogliere le sfide del mondo moderno e della sua complessità, e deve porsi in atteggiamento di ascolto e di dialogo con l'uomo di oggi; la Chiesa deve uscire dalla sua autoreferenzialità e mettersi alla ricerca di un nuovo modo di porsi nella società secolarizzata. Il papa attraverso le sue parole incisive e con la coerenza dei suoi gesti sembra aver avviato un serio cambiamento. Egli infatti ha adottato uno stile di vita semplice e solidale, si è schierato decisamente dalla parte dei poveri («desidero una Chiesa povera per i poveri»).

Né è da sottovalutare la consultazione dei fedeli avviata in preparazione del sinodo straordinario del 2014, un processo che ha la finalità di individuare i modi che il nostro

tempo esige per l'annuncio della fede, ma intanto ha anche esteso la platea dei chiamati a prendere la parola. La sua recente Esortazione ci incoraggia ulteriormente a sperare che l'azione del Vescovo di Roma, dall'elezione ad oggi, non è frutto di una operazione di facciata per l'autopresevazione delle oligarchie vaticane. Da questo papa e dalla Chiesa che sta cercando di delineare ci aspettiamo nel tempo scelte radicali, perché per essere vero il cambiamento dev'essere totale, dalla conversione del papato alla scelta di povertà, alla difesa senza mediazioni degli ultimi.

La storia della Chiesa cattolica degli ultimi 50 anni ci potrebbe scoraggiare, se analizziamo i ritardi che hanno interessato la collegialità nelle chiese, quella universale e quelle locali, la libertà religiosa, l'ecumenismo, la riforma della curia ed altro, tuttavia la storia della stessa nostra rivista e di tanti gruppi, movimenti, associazioni, pubblicazioni dimostrano che non bisogna disperare e viceversa che occorre cogliere questa occasione per riprendere con entusiasmo un cammino mai interrotto, anche se poco appariscente, quasi catacombale. In questi anni, infatti, l'attenzione al Concilio è stata tenuta viva nell'esperienza di chiesa proprio da comunità, associazioni, gruppi, riviste, sparsi sul territorio. Queste realtà in ascolto ed in sintonia con i tempi, molte volte contrastate o ignorate dalla chiesa gerarchica, hanno dato testimonianza del Vangelo di Cristo e della possibilità di viverlo a fianco ai più deboli e senza orpelli inutili.

La nostra rivista è stata vicina a queste esperienze ecclesiali di frontiera e il più delle volte si è schierata dalla parte di movimenti, preti e laici non allineati, ma è stata anche attenta all'azione del magistero ecclesiastico, evidenziando le contraddizioni dei comportamenti individuali ed istituzionali rispetto alla missione evangelica. I fondatori della rivista «il tetto», come è possibile leggere negli editoriali dell'anno I che pubblichiamo in questo numero, affrontarono soprattutto due questioni, quella della presenza dei laici

nella vita civile e politica, sostenendo la responsabilità e l'autonomia delle loro scelte e quella del dialogo nella Chiesa e di questa con le altre Chiese e con il mondo, libera dai fardelli del potere temporale.

Oggi si ha la sensazione che la Chiesa, dal Suo vertice, sia disposta ad accettare, come aveva fatto il Concilio Vaticano, le sfide del mondo ma soprattutto è pronta a dare loro risposte, per attraversare il deserto, povera tra i poveri, missionaria in terra di missione.

La nostra rivista in questo tempo si sente impegnata a sostenere quanti vogliono camminare insieme, perché anche l'istituzione ecclesiastica, con le sue gerarchie, facendo la scelta degli ultimi, abbandoni i suoi privilegi, le sue certezze mondane per mettersi a fianco degli emarginati e dei senza voce. L'impresa può risultare anche esaltante, se a capo di questo cambiamento c'è un papa venuto dalla fine del mondo, estraneo ai giochi dei palazzi, ma consapevole degli ostacoli che deve superare per portare con sé tutta la Chiesa alla ricerca della «terra promessa».

Nicola Iasiello

SE 50 ANNI VI SEMBRAN POCHI

Quando «il tetto» è nato nel 1964 Napoli usciva da poco dagli anni del laurismo che l'avevano caratterizzata, come scrive Giuseppe Galasso nella sua *Intervista sulla storia di Napoli* (Laterza, 1978) come «la culla della destra tradizionalista». Lo dimostrano i voti che nel 1952, affiancando la tendenza nazionale assegnarono a Lauro la maggioranza relativa con 207.902 voti, mentre, contrariamente a quanto avveniva nel resto del Paese, nel 1956 Napoli fu un caso isolato e con 276.618 voti Lauro conquistò la maggioranza assoluta e la sua Giunta guidò le sorti della città prima di essere sciolta definitivamente nel 1962.

Furono quei dieci anni, tra l'altro, gli anni delle mani sulla città grazie anche alla Ottieri band, alla banda di costruttori guidata da Mario Ottieri al quale Lauro aveva affidato il posto di assessore all'edilizia. Il massacro edilizio della città perpetrato in quegli anni della ricostruzione post bellica è sotto gli occhi di tutti e il suo emblema è il «palazzo Ottieri» che Cesare de Seta ha definito una macchia di Napoli ricordando che: «Gli scempi edilizi sono stati consumati in gran parte fra la seconda metà degli anni '50 e i primi '60. In questo periodo, fu innalzato a Napoli l'orrendo grattacielo di piazza Mercato, più famoso come «palazzo Ottieri» dal nome del costruttore. Quel palazzone sfregiò il motivo urbanistico di uno dei luoghi cittadini più antichi e ricchi di storia».

Al censimento del 1961 la popolazione napoletana era risultata di 1.182.815 residenti con un incremento del 17% rispetto a dieci anni prima quando per la prima volta dall'Unità d'Italia, Napoli entrò nel novero delle «città milionarie», ma milionaria per quantità di popolazione non anche per quantità di reddito pro capite.

Lo aveva sottolineato in quello stesso 1961 Francesco

Compagna («Napoli e la questione meridionale») nella sua introduzione a *Napoli dopo un secolo* il volume della ESI pubblicato a cento anni dall'Unità d'Italia. «Di Napoli, della città e dei suoi abitanti – scriveva Compagna – si è scritto troppo e troppo poco; troppo delle sue vere o presunte 'glorie', delle sue vere o presunte 'bellezze', dei suoi veri o presunti 'grandi uomini'; troppo poco dei suoi effettivi problemi e di coloro che sono responsabili per il fatto che tali problemi, non essendo stati risolti, si sono aggravati. Troppo della capitale, troppo poco della città. Troppo del suo 'prestigioso panorama'; troppo poco della miserabile esistenza che conduce la sua popolazione».

Tuttavia a quell'epoca Napoli era una città con ancora un importante apparato industriale al quale si era cominciato a lavorare ad inizio secolo anche per la legge n. 351 varata l'8 luglio 1904 e finalizzata ad elargire «provvedimenti per il Risorgimento economico della città di Napoli». Quella legge era stata fortemente voluta dal parlamentare lucano Francesco Saverio Nitti che già due anni prima, riflettendo sulle *condizioni per lo sviluppo industriale di Napoli*, scriveva che non vi è altra città che, come Napoli, «d'ogni parte sia circoscritta, anzi compressa». Nella visione di Nitti si trattava di una vera «corona di spine che recinge Napoli» città la quale «chiusa ad ovest, a nord e a sud dalle colline e dal mare, non potrebbe svilupparsi che ad est: ma ad est, bruscamente, ove la popolazione è più densa, il comune di Napoli finisce e comincia tutta una serie di comuni, con ordinamenti diversi, con diversi e spesso opposti indirizzi. Una serie ininterrotta di case, che da Napoli a Torre del Greco, assume nomi di paesi differenti». Questa individuata da Nitti è quella che oggi, estendendosi sino a Pozzuoli verso ovest e sino a Castellammare verso Est, si definisce «conurbazione costiera napoletana»: una ben più densamente popolata «corona di spine» nella quale si sono progressivamente addensati e

sovrapposti vie di comunicazione, l'agricoltura più ricca, alcuni tra i più importanti episodi di «turismo maturo», e i più importanti insediamenti industriali della regione. Ma, per il modo con cui furono concepite, queste situazioni avevano anche provocato quella che fu definita una «congestione senza sviluppo». E gli insediamenti industriali concentrati ad Ovest (l'area industriale di Bagnoli-Coroglio con lo stabilimento siderurgico, il cementificio ed altri episodi industriali «minori») e ad Est San Giovanni a Teduccio con la raffineria di petrolio e il polo petrolchimico hanno costituito un'ulteriore corona intorno a Napoli. Una corona, tuttavia, che è difficile definire solo «di spine» se si pensa all'importante ruolo che l'industria ha svolto nell'economia e nella società napoletane. È più agevole parlare di spine, invece, se si pensa al ruolo che quelle stesse industrie hanno svolto nel peggioramento della qualità dell'ambiente e dei livelli di sicurezza dei cittadini residenti nelle vicinanze delle aree industriali.

Con riferimento a Bagnoli Luigi Einaudi in una delle sue «prediche» domenicali («Corriere della sera» 30 luglio 1961) ha scritto osservazioni particolarmente illuminanti, specialmente se si tiene conto dell'epoca abbondantemente pre-ecologista in cui le ha scritte: «quando dimoravo ogni tanto per qualche giorno a Posillipo di Napoli –e predilegevo in quel pezzo di paradiso una minuta casina di qualche stanza a picco sul mare- mi accorsi ad un tratto di una grossa nube che verso le cinque del pomeriggio, partendo da Pozzuoli e da Bagnoli, giungeva sino alla parte opposta del Golfo e ne oscurava l'orizzonte. Un altro giorno, desiderando contemplare lo spettacolo, che avevo visto meraviglioso, del golfo, mi spinsi sino al convento di Camaldoli. In fondo, una nuvola di fumo oscurava l'orizzonte. Nel parco, le foglie dei mirabili alberi, essendomi parse da lontano scolorate, preoccupato andai a toccarle. Erano ricoperte da un leggerissimo strato di polvere». Einaudi conti-

nua ricordando che si prevedeva un ulteriore ampliamento degli stabilimenti siderurgici dell'Ilva e che già in passato aveva protestato per via epistolare «contro lo scempio che le nuvole di polvere vomitata dalle ciminiere degli stabilimenti siderurgici e cementizi facevano del paesaggio del Golfo di Napoli, ossia di una delle maggiori meraviglie del mondo» e contro il danno alla salute pubblica e ai prodotti ortofrutticoli. E conclude con una vera e propria invettiva: «Ma dove hanno la testa gli sciagurati che sovrintendono alla tutela delle bellezze naturali italiane? Non hanno mai riflettuto che il reato che compiono le ciminiere vomitanti fumo e polvere si chiama furto? Che la produzione del fumo e della polvere è un costo dello stabilimento produttore, che i consumatori di acciaio e di cemento sono scorrettamente avvantaggiati perché nel calcolo del costo dell'acciaio e del cemento non si tiene conto del costo di rimangiarsi il fumo e la polvere prodotti dalle ciminiere? Pare, a quanto mi assicurano uomini periti quando stavo lamentando per lettere inutili lo sconcio, che sia tecnicamente possibile far rimangiare il fumo a chi lo produce. Costa; epperchiò acciaierie e cementerie preferiscono non pagare il costo ed accollarlo al pubblico, ossia agli innocenti».

Sono sicuramente superflui commenti a tanto «moderne» osservazioni. Così come lo sono a quanto ha scritto qualche anno più avanti, nel 1974, Epicarmo Corbino esprimendo il rammarico per «la mancanza quasi assoluta di immediate sanzioni in tutti i casi di misconoscimento totale o parziale dei limiti frapposti dalla natura all'opera dell'uomo, per l'ignoranza dei danni arrecati all'ambiente»; e auspicando la rigorosa denuncia degli «operatori economici dei settori agricolo e industriale che inquinano terra ed aria con gli scarichi dei loro impianti, o con l'impiego di sostanza velenose per la flora e la fauna terrestre e marina, o con i gas di scarico dei motori o delle centrali delle

fonti calorifiche. Per costoro si deve imporre la totalità delle spese di disinquinamento... per eliminare i danni già fatti e per evitare che essi si ripetano».

Oggi le aree ex industriali sono dismesse; le industrie hanno chiuso; l'ambiente ne risulta automaticamente più pulito e il territorio più sicuro, la disoccupazione è cresciuta e la «miserabile esistenza che conduce la sua popolazione» di cui scriveva Compagna è perfino peggiorata. E nell'ultima delle annuali classifiche che il «sole 24 ore» stila sulla qualità della vita nelle 107 province italiane, Napoli è risultata ultima preceduta da Palermo: ultime, cioè, le due capitali del Regno delle due Sicilie.

I cinquant'anni de «il tetto» li hanno passati tutti in rassegna questi eventi e questi problemi che sono passati anche attraverso momenti che hanno profondamente segnato Napoli: in modo particolarmente significativo il colera del 1973 e il terremoto del 1980. Entrambi hanno avuto ripercussioni anche sull'assetto urbano della città. Le mani sulla città che si continuava a mettere anche dopo la fine del laurismo furono per lo meno rallentate con il Piano regolatore generale del 1972 che, emendato dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, ridefinì la perimetrazione del Centro storico estendendola sino a comprendere l'intero ambito urbano realizzato agli inizi del '900.

Ma tutt'ora il Centro storico, nel frattempo dichiarato «patrimonio dell'umanità», resta ancora in attesa di un definitivo restauro che non sia solo conservativo, ma riesca a diventare anche un importante elemento di attrazione. Altrettanto in grave ritardo è la sistemazione delle ampie aree dismesse. Quelle dismissioni, precedute dalla bonifica delle aree, avrebbero dovuto e potuto costituire una svolta importante nella riorganizzazione della città, come previsto dal Piano regolatore di Vezio De Lucia e dei «ragazzi del piano» di cui ha scritto Gabriella Corona in un bel libro per l'editore Donzelli (*I ragazzi del piano*, 2007).

Dopo oltre venti anni quei progetti sono rimasti un sogno irrealizzato.

Dicevo che i cinquant'anni de «il tetto» li hanno passati tutti in rassegna questi eventi e questi problemi tanto che oggi, dopo la fine di «cronache meridionali» e «Nord e sud» è rimasto l'unico documento in vita di quegli anni.

Ugo Leone

UNA RIVISTA TRA SAPERE CRITICO E MILITANZA

Sin dalla sua fondazione «il tetto» è stata una rivista di universitari ma non una rivista universitaria. Gli intellettuali che si riunirono per dar vita al primo numero del 1964 provenivano tutti, infatti, dalle fila del movimento cattolico universitario che partecipava, assieme ai socialisti e ai comunisti, al parlamentino universitario, un organo elettivo ma rappresentativo più che degli studenti dei partiti a cui si richiamavano i vari gruppi giovanili. Un organismo destinato a essere svuotato di rappresentatività e definitivamente accantonato dal movimento del '68.

Quanto la storia del «tetto» abbia coinciso con una precoce messa in crisi di questi organismi e quanto i suoi fondatori abbiano contribuito a un nuovo modo di fare politica nell'istituzione è raccontato nell'articolo di Pasquale Collella. È interessante anche mostrare come la rivista, sin dalla sua nascita, fosse espressione di un cenacolo di intellettuali che in maniera organica o volontaria lavoravano nell'università e che tra il pre e il post '68 vissero e cercarono di trasformare l'istituzione nel luogo di elaborazione di un pensiero critico e di una ricerca libera e diretta ai problemi del presente.

Sin dall'inizio sulle pagine del «tetto» hanno scritto cattedratici e accademici ma al di fuori di ogni logica accademica, producendo articoli di riflessione teorica sempre con un'attenzione alle contraddizioni del presente e con il convincimento che «schierarsi» e cercare un corpo sociale e politico cui parlare contribuisse alla fondatezza delle proprie analisi. E se nella redazione erano presenti soprattutto docenti di materie giuridiche, negli anni hanno scritto per la rivista storici della Chiesa, come Boris Ulianich e Silvana Lippi, filosofi del diritto come Pietro Barcellona, ma anche

letterati come Giancarlo Mazzacurati, storici come Percy Allum e Guido D'Agostino. Tutt'oggi la rivista continua la tradizione di quei fogli indipendenti di cultura varia come *il Ponte*, *Belfagor*, *Il Mulino*, che hanno messo insieme una cultura militante e una riflessione scientifica accademica. Riviste che sono scomparse o vanno sparendo, poiché va sparendo il modello intellettuale e culturale che vi era sotteso di incontro tra il sapere critico e la quotidianità dell'impegno civile.

Ricordo, d'altronde, che quando, nel 1974, mi fu proposto di far parte del comitato redazionale, la rivista era conosciuta negli ambienti del cattolicesimo democratico con l'appellativo un po' ironico e un po' ammirato della «rivista dei professorini». Dovevo ben presto sperimentare che «i professorini» erano, in realtà, un gruppo di intellettuali che, animati dalla passione civile e dall'idea, allora verificabile, che fosse possibile far camminare su binari non distanti la ricerca teorica e l'impegno militante, avevano scelto, con parole meno roboanti delle riviste più alla moda, quella che Althusser avrebbe chiamato nei suoi libri «la lotta di classe dentro la teoria».

Scelta di uno spazio autonomo rispetto allo schierarsi «dentro» o a «fianco» dei vari spezzoni della sinistra. Una scelta che la rivista ha mantenuto e mantiene non a scapito di un suo radicamento nei processi reali, proprio grazie alle «militanze» individuali dei redattori, pronte a divenire, però, nella rivista punti di vista che potevano e dovevano convivere nella diversità. Per molti tale militanza coincideva con una presenza lavorativa nel processo educativo e ciò, unito alla sensibilità del mondo cattolico per la scuola, ha significato negli anni tra il '70 e l'80 un'attenzione alla scuola in tutte le sue articolazioni e soprattutto al problema della laicità della scuola pubblica. Sono testimonianza dell'impegno anti-concordatario del «tetto» in modo particolare due articoli del 1998, l'uno del direttore Colella intitolato

«Per la scuola pubblica. Casa di tutti» e l'altro un documento elaborato dalle Comunità di base, documento preciso e netto contro le conseguenze del Concordato in termini di privilegi connessi alle scuole private, di obbligatorietà dell'ora di religione cattolica, di oneri a carico dello stato per la tutela dell'insegnamento confessionale. Un argomento che dovrebbe stare a cuore a tutti quanti, laici o credenti, vedono nel momento educativo quel processo d'integrazione e confronto tra visioni diverse del mondo che concorrono a quella scuola di democrazia, base del moderno sapere. Un argomento che mi coinvolge particolarmente come laico ma amico di credenti e interessato al fenomeno religioso quale risposta alla scommessa del quotidiano e come redattore entrato nella rivista con un'inchiesta sull'ora di religione a scuola vista e vissuta dal basso, dall'ottica di un allievo dell'ultima classe del liceo quale allora ero.

La battaglia per una scuola pubblica e laica, negli anni settanta considerata scomoda, oggi, per alcuni, è addirittura passatista e superata da una realtà totalmente diversa. Eppure tutti gli argomenti del fronte concordatario sono tornati in gioco l'anno scorso nel referendum consultivo del Comune di Bologna sul finanziamento delle scuole primarie private. Il referendum era partito dalla richiesta di un comitato di genitori di consultare la cittadinanza sulla legittimità del finanziamento comunale agli istituti privati, confessionali e non, in nome della prestazione di un servizio, quello degli asili nido e della scuola elementare, che il Comune non era in grado di assicurare di fronte alla crisi economica. Se mi soffermo su questo episodio recente è perché è una sorta di cartina di tornasole, di applicazione di un modello teorico che ha una ricaduta su tutti i gradi dell'istruzione pubblica e oggi soprattutto sul modello di università e su quello che nel frattempo è diventata la formazione universitaria e specialistica.

Nello schieramento referendario sono scesi in campo a favore del finanziamento alla scuola privata non solo la Chiesa ufficiale, le organizzazioni del cattolicesimo integralista come Comunione e Liberazione ma anche settori della sinistra, dal PD locale e nazionale, ad alcuni spezzoni del sindacato e persino delle organizzazioni professionali democratiche, in nome di una funzione di sussidiarietà del privato rispetto allo stato che non riesce più ad assicurare i servizi di cittadinanza. In ultimo a sostegno delle posizioni anti-referendarie è intervenuto, e non è un caso, anche il ministro dell'istruzione, la bersaniana Carrozza. E non è un caso. Il Ministro con quella dichiarazione esplicitava una visione e un ragionamento diffuso in maniera bipartisan e che si basa su una visione politica ed economica precisa, estesa ben al di là del problema della scuola primaria a tutto il processo educativo e a tutte le prestazioni dello Stato nei confronti dei cittadini. Il tramonto del *Welfare* è stato voluto ed ha generato a sua volta l'idea che lo Stato sia erogatore di servizi e non di diritti e che questi servizi sono soggetti alle leggi del mercato, in definitiva prestazioni mercantili soggette a dei costi e a dei benefici, quindi che sia delegabile ai privati l'erogazione di tali servizi, e che nel caso siano altri che l'apparato pubblico ad erogare questi servizi deve vedersi riconosciuta non solo un corrispettivo economico ma anche una delega e una tutela. Al fondo di tutto ciò v'è una trasformazione del concetto d'istruzione pubblica in una variabile del mercato. Non a caso come rivista siamo stati tra i primi firmatari di un documento a sostegno del comitato referendario e non a caso abbiamo, negli anni, seguito e contrastato questo processo di «privatizzazione» dell'Università pubblica.

Primo *vulnus* di distruzione della vecchia università ottocentesca, humboltiana, che nessuno di noi, sia ben chiaro, rimpiange, è stata la Riforma Berlinguer dell'università del 2000 che riorganizzava i corsi quadriennali secondo una di-

stinzione tra un triennio di base, solo informativo e riproduttivo, e un biennio specialistico, in nome di un adeguamento alle direttive europee.

Anni di dibattito critico e di fermento nella scuola e nell'università avevano preceduto quella riforma, un fermento che la rivista aveva seguito proprio perché interessata, da sempre, a un processo di riforma dell'università e della scuola in grado di recepire le esigenze sociali di un sapere non più neutrale e sostanzialmente chiuso entro i confini dell'accademia ma attento all'innovazione e alle istanze di democrazia che venivano dal basso. Testimonianza di questo processo di ascolto della società civile è stato il primo grosso dossier dedicato non solo alla scuola ma all'università come necessario completamento di un discorso sui saperi sociali, un dossier significativamente intitolato «I saperi, la scuola e l'Università», promosso dalla rivista nel 1997 in diretta polemica con quanti, invece, sin dagli anni '90 auspicavano una riduzione dell'università a luogo di formazione in diretta dipendenza dalle esigenze di manodopera intellettuale espresse dall'industria. In quel dossier tutti gli articoli erano centrati su questo rapporto tra scuole e università che è sempre stato la misura dell'intervento del «tetto» sui processi educativi, come centrale era nel dossier la riproposizione di un diritto lo studio come diritto di cittadinanza che fondava e precedeva qualsiasi mera competenza disciplinare. Sappiamo bene come tutti i progetti di riforma dell'università, a cominciare dalla riforma Berlinguer, siano andati in tutt'altra direzione ed è indicativo che nel 2000, proprio sulle pagine della rivista, chi scrive abbia direttamente polemizzato con Nando Dalla Chiesa, che con il suo intervento in Parlamento, sia pure in modo ingenuo e in buona fede, aveva contribuito all'affossamento della terza fascia docente affidata ai ricercatori, tentativo di creazione di un'unica figura docente contro ogni restaurazione gerarchica all'interno dell'università. E negli anni la rivista

ha ospitato interventi molto critici sulle varie riforme universitarie, da quello di Domenico Jervolino del 2002 contro la riforma Moratti, al documento redatto da illustri docenti universitari *Un patto per la scuola, l'università, la ricerca* pubblicato nel numero 234-36 del 2003 che voleva essere un primo tentativo di rilanciare un'iniziativa democratica dentro l'università contro la deriva neoliberista cui hanno prestato se non aiuto almeno compiacente ascolto anche le forze della sinistra riformista. Una deriva neo-liberista dell'università in termini di gestione e di obiettivi che è proseguita negli anni sino ad arrivare nel 2004 all'approvazione della cosiddetta legge Gelmini, una legge che, di fatto, trasformava complessivamente tutto l'impianto dell'università, in nome di un modello di mercato applicato alla formazione, ripreso, a detta degli estensori, dal modello dei paesi anglosassoni. In realtà, la riforma, voluta da Confindustria e da settori di economista stintamente liberisti si è tradotta in una trasformazione in senso piramidale della gerarchia universitaria, in una riduzione progressiva degli elementi di democrazia all'interno dell'università, in una riduzione del diritto di studio attraverso l'introduzione di sbarramenti, numeri chiusi, rialzo generalizzato delle tasse universitarie.

Ed è di questi anni la pubblicazione nella rivista di prese di posizione di singoli ma soprattutto di organizzazioni spontanee di base di docenti che si sono opposti e si stanno ponendo a questo disegno di restaurazione all'interno dell'università. Ultimo atto delle posizioni della rivista è un grosso dossier pubblicato dell'anno scorso, ancora una volta su scuola e università, in cui si criticava questo processo di progressivo de-finanziamento delle università pubbliche che rischia di portare alla paralisi dell'intero sistema. E con uno slancio degno di riviste ben più giovani e più militanti del cinquantenne «il tetto» questo stesso dossier è stato presentato in una assemblea pubblica tenutasi a Napoli, con le forze sindacali e con la presenza di tutti gli organismi di

base che oggi sostengono l'opposizione alla legge 240. È da tempo, di fatto, che la rivista è diventata non solo un luogo di elaborazione di un sapere critico ma anche un punto di riferimento per quanti non ritengono perduto un impegno civile, un'attenzione alla formazione e alla ricerca sia come valore in sé sia come tentativo di risposta alla generale crisi della sinistra e della politica *tout court*.

Ugo M. Olivieri

LA SCUOLA AL CENTRO DELLA SOCIETÀ DEMOCRATICA

«Tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo foste voi»¹

Ricorrono anniversari che, più di altri, meritano di essere celebrati e rappresentano per il festeggiato uno stimolo a proseguire sulla strada intrapresa con maggiore forza e determinazione. È cosa giusta che il cinquantesimo compleanno di una rivista quale «il tetto», fondata nel lontano 1963 da un gruppo di intellettuali espressione del «dissenso cattolico», non debba e non possa passare sotto silenzio, e per più di un motivo. Il primo risiede nel fatto che essa continua a tutt'oggi ad essere per tanti uomini e tante donne di libero pensiero un punto privilegiato di osservazione della realtà sociale e politica di questo nostro tempo. Una rivista che ha non solo una storia alle spalle con la quale fare i conti e alla quale ispirarsi, ma anche, e confidiamo che ciò avvenga, un lungo futuro, nel quale è chiamata a continuare ad esercitare la propria capacità critica e a difendere e nutrire quei valori fondativi dell'Italia repubblicana contenuti nella Carta costituzionale, quali tra gli altri la laicità e il rispetto delle diversità.

Cinquanta anni non sono davvero pochi per una rivista pubblicata esclusivamente per propri meriti: non ha essa mai goduto di finanziamenti pubblici o di contributi di privati. Deve la sua sopravvivenza al sostegno morale ed economico dei suoi abbonati e alla ferma volontà e generosità di uno dei suoi fondatori e attuale direttore, Pasquale Colella.

In questi cinquanta anni la scuola (e le scelte politiche che la hanno interessata e a tutt'oggi la riguardano) è stata

¹ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1967, p. 10.

senz'altro una delle tematiche maggiormente trattate nelle pagine della rivista, sia perché molti di quelli che hanno collaborato erano essi stessi operatori del complesso sistema scolastico, sia perché ampiamente condivisa era ed è l'idea che la scuola e, più in generale, l'educazione siano un punto di riferimento essenziale per l'intera comunità. La nascita de «il tetto» coincide con le grandi trasformazioni realizzate nei primi anni sessanta del Novecento. Sono all'incirca gli anni delle discussioni e degli scontri tra le diverse sensibilità politiche, quelli del varo del *Piano triennale per la scuola* e del definitivo via libera da parte della Camera alla nascita della Scuola media unica e all'abolizione della scuola di avviamento professionale, provvedimento che buona parte dell'opinione pubblica accolse positivamente e considerò vera e propria riforma di struttura in grado di rendere effettivi alcuni articoli della Costituzione e di favorire la realizzazione di una scolarizzazione di massa e la crescita sociale e democratica dell'Italia. Sono gli anni sessanta quelli nei quali forte si fa sentire l'esigenza di dare vita a spazi di confronto e di dibattito, quali appunto riviste di attualità socio-politica.

Oggi, a distanza di cinquanta anni, in un'epoca segnata da profonde trasformazioni politiche e sociali, da una drammatica crisi economica, e di valori, e da una riformulazione del concetto stesso di cittadinanza, ruolo guida per i giovani e punto di riferimento imprescindibile per la comunità tutta dovrebbe essere la scuola.

L'Italia, invece, tra i Paesi europei è uno di quelli che investe meno nella formazione «sia se consideriamo l'indicatore più diffuso e disponibile, gli anni di scuola, sia se ci riferiamo a parametri più qualitativi»². La situazione non è per niente rosea. Si pensi ad esempio agli sconcertanti dati che riguardano l'analfabetismo funzionale (l'analfabeta fun-

² L. SCIOLLA, *Il paradosso di un Paese poco istruito*, in «il Mulino», 6, 2012, p. 1011.

zionale è colui il quale sa leggere e scrivere nella propria lingua, ma non sa usare queste competenze nelle «più semplici situazioni della vita quotidiana»³), in base ai quali Tullio De Mauro ha sostenuto che «soltanto il 20% della popolazione adulta italiana possiede gli strumenti minimi indispensabili di lettura, scrittura e calcolo necessari per orientarsi in una società contemporanea»⁴. I problemi della scuola di oggi sono naturalmente legati non solo ad una carenza di risorse, ma anche al cattivo impiego che di esse si è fatto nei decenni precedenti, quando c'è stato, ad esempio, un reclutamento di docenti in numero maggiore rispetto al bisogno. Oggi invece pochissimi sono i docenti di nuova nomina. Anche dopo l'ultimo concorso a cattedra da poco conclusosi, l'organico è stato solo minimamente toccato. Perché fare intravedere a tanti giovani e meno giovani la possibilità di arrivare al tanto desiderato contratto a tempo indeterminato per poi immettere in ruolo solo pochi aspiranti insegnanti? E non va trascurato il fatto che dalle graduatorie permanenti devono essere assorbiti ancora moltissimi precari che da decenni attendono il loro turno. È anche grazie a loro, che ogni anno sono costretti a vivere con il fiato sospeso fino a novembre la nomina annuale, che il sistema scolastico riesce ad andare avanti tra incertezze e difficoltà.

Per quanto concerne le strutture scolastiche vi è l'urgente necessità di intervento sulle stesse; sono sufficienti alcuni dati: il 36% degli edifici scolastici italiani ha bisogno di manutenzioni urgenti; soltanto nel 58% degli edifici sono presenti le certificazioni di agibilità; il 10,14% degli edifici è costruito secondo criteri antisismici. Non è forse proprio da qui che dovrebbe iniziare una seria riflessione su una riforma della scuola? Succede, oggi, di tornare dalle vacanze natalizie e ritrovare una parte della struttura di una scuola

³ *Ivi*, p. 1012.

⁴ T. DE MAURO, *Analfabeti d'Italia*, in «Internazionale», 734, 2008.

non più utilizzabile a causa di una scossa di terremoto che ha danneggiato ciò che già precedentemente lasciava qualche perplessità sulla sua effettiva conformità alle norme di sicurezza. Può succedere oggi che a causa della mancanza di aule si sia costretti in corso d'anno a ricorrere a doppi e tripli turni o, cosa ancor più grave, a rotazioni che hanno la conseguenza di impoverire l'offerta formativa. E ancora può succedere che per una lunga parte dell'anno scolastico una classe resti sprovvista dell'insegnante di latino o di matematica a causa di tempi troppo lunghi per la nomina dei supplenti e per la mancanza di fondi. La condizione in cui versa la nostra scuola rende ancora più attuale l'azione di chi difende il diritto allo studio e una scuola pubblica e laica. Da più parti si sostiene che discutere ancora di scuola pubblica e di scuola privata rappresenti una questione inutile e superata. È invece proprio in un tempo di crisi economica che lo Stato dovrebbe destinare ogni sua energia su istruzione e assistenza sanitaria. Il referendum consultivo del Comune di Bologna sul finanziamento delle scuole primarie private ha rappresentato l'occasione per uno scontro assai duro tra due posizioni difficilmente conciliabili. La vittoria del Comitato Articolo 33 – sebbene ignorata del tutto dal mondo politico, in particolare da quello bolognese – rappresenta uno stimolo importante a proseguire la battaglia in difesa di quanto è sancito negli articoli della nostra carta costituzionale.

Un «paradiso triste»⁵ è, insomma, la scuola dei nostri tempi. Un luogo straordinariamente vivo, dove i giovani, ben stimolati, riescono molto spesso a esprimere le loro qualità e inclinazioni e gli insegnanti dimostrano di essere motivati e determinati a portare a compimento la propria

⁵ È il titolo di un bel romanzo scritto da Francesco Paolo Tanzi ambientato proprio tra i banchi di scuola, che descrive, tra l'altro, le difficoltà che ogni giorno un insegnante particolarmente motivato deve affrontare nel rapporto con le giovani generazioni. Cfr. F.P. TANZI, *Un paradiso triste*, Edizioni Tracce, Pescara 2007.

mission, nonostante le mille difficoltà e ristrettezze finanziarie nelle quali vengono a trovarsi. Ogni qual volta gli studenti sono stimolati, essi rispondono mostrando abilità molto spesso fino a quel momento inesprese. Un «paradiso triste»: sì, proprio così, perché chi si spende con entusiasmo in questo straordinario e vivace mondo deve riscontrare che quei valori, ai quali si ispira la propria azione e ai quali si tenta di educare le nuove generazioni, molto spesso non sono condivisi e talvolta addirittura avversati da una buona parte della comunità.

È il momento di tornare a investire nella ricerca e nella formazione, considerandole come un sicuro strumento per superare la crisi; è il tempo di «mettere, o di ritornare a mettere, la scuola al centro della città, nel cuore stesso dell'istanza democratica»⁶. Bisogna uscire dalla lunga pratica di questi ultimi anni segnati dal disinvestimento nella conoscenza. Va ribadito con forza il fatto che la scuola è un bene pubblico e dunque per essa va respinta la tesi di chi nega un «mandato collettivo di indirizzo democratico del sistema scolastico»⁷. La scuola è il vero patrimonio di tutti e per questo motivo non può essere amministrata secondo criteri privatistici di redditività esclusivamente economica.

Un paese è, senza alcun dubbio, «ciò che la sua scuola è» e, dunque, senza che migliori il servizio da essa offerto non esiste alcuna possibilità di costruire un futuro migliore. Il diritto allo studio e la centralità della scuola pubblica sono sanciti dalla Carta costituzionale ed è soprattutto la difesa di questi principi che anima ancora oggi chi da decenni è impegnato a portare avanti l'iniziativa editoriale de «il tetto» e chi ha da poco l'onore di farne parte.

Mario Rovinello

⁶ A. D'ORSI, *Una scuola per la democrazia*, in «MicroMega», 1, 2013, p. 179.

⁷ Cfr. M. AMBEL, *Riforme della scuola: qualche questione di fondo*, in «Scuola e città», 1, 2003, p. 4.